



Khosravi: «Ero un indesiderabile al circolo polare»

SHAHRAM KHOSRAVI

Il mio primo luogo di residenza in Svezia fu il campo profughi di Kiruna, la città più settentrionale del Paese, 145 chilometri a nord del circolo polare artico. Dal finestrino dell'aeroplano non si vedeva altro che un'immensa distesa di neve e boschi. Nella cittadina artica non esistevano comunità di immigrati. Con i capelli e la pelle scuri era impossibile passare inosservati, e la gente del posto ci guardava come se fossimo piovuti da un altro pianeta. L'esistenza di un migrante illegale è improntata alla precarietà, all'imprevedibilità e all'erranza. La sua vita è costellata di interruzioni drastiche e improvvisi: l'arresto, la deportazione, o anche un'opportunità imprevista di proseguire il viaggio. I migranti spariscono senza lasciare traccia. Io ho perso i contatti con molti compagni conosciuti alla Cantt Station di Karachi o alla Defence Colony di New Delhi. Non ho idea di cosa ne sia stato di loro. In alcuni casi, però, ho potuto seguire la traiettoria del loro girovagare. Per rintracciare i nostri provvisori compagni di viaggio, ci affidiamo a mille canali diversi, dalle reti personali a Facebook. Quando ci incontriamo, parliamo quasi esclusivamente della Cantt Station, della Defence Colony e degli amici che sono transitati da quei luoghi. A Karachi o New Delhi abbiamo tutti lasciato un pezzetto di noi stessi. Anche a Kiruna vivevo circondato da rifugiati e migranti arrivati da ogni angolo del mondo povero - asiatici, africani, latinoamericani. Se il fatto di non avere più una casa ci accomunava tutti, a farci sentire uniti concorrevano anche la faticosa domanda su come diavolo fossimo finiti in quella cittadina stretta tra i ghiacci e immersa nel buio. La luce solare durava appena poche ore. E per rendere il luogo ancora più

accogliente, una settimana dopo il mio arrivo il campo fu assediato da una folla di manifestanti anti-immigrazione. A dispetto di tutte le differenze (non ultima quella relativa alle disponibilità economiche), il mio campo artico e quelli disseminati nei Paesi poveri di Asia e Africa condividevano la stessa logica di base: il campo profughi è uno spazio destinato agli indesiderabili. È al tempo stesso un esilio e un confino. I profughi rappresentano un'anomalia nel sistema dello Stato-nazione: hanno trasgredito le sue norme e non sono più integrabili nel suo ordinamento. E i campi sono la forma più avanzata di un sistema globale che stigmatizza alcuni gruppi e alcune identità (Agier 2008). Il trattamento è analogo a quello riservato nel Medioevo ai lebbrosi, costretti a risiedere fuori le mura della città. L'antropologo francese Michel Agier ha osservato che i campi profughi sono "esterni" sia in senso spaziale sia in senso temporale, sono cioè posti all'esterno dal mondo ordinario e prevedibile. Sono spazi ma non sono luoghi. Anche quelli che esistono da decenni e ospitano una popolazione fissa di decine di migliaia di persone, pari a una piccola città, non sono contemplati sulle mappe della nazione (Agier 2008:44). I campi occupano uno spazio, ma non godono di riconoscimento ufficiale. I loro abitanti vivono, partoriscono e muoiono là per generazioni, ma non vengono riconosciuti come una vera e propria comunità. Poiché hanno contaminato la "purezza" della nazione, i profughi sono visti come un "pericolo" (Douglas 1966). Perciò la società si protegge mettendoli sotto sorveglianza fuori dalla sfera della normale vita sociale. Il campo protegge la virtù della nazione regolando, governando e circoscrivendo la mobilità. Nel caso dei campi nazisti, la giustificazione legale dell'internamento era lo Schuzhaft (letteralmente, la custodia protettiva). In svedese, il termine per campo di detenzione, förvar, ha un'assonanza equivoca con försvar, protezione (Khosravi 2009). Il campo non è un residuo storico del passato ma «la matrice occulta e il nomos dello spazio politico in cui viviamo a tutt'oggi» (Agamben 2000). I campi profughi sono il tratto distintivo del moderno Stato-nazione. Una delle loro caratteristiche principali è che, ovunque si trovino, essi impongono alle persone lo status di "profugo" non come categoria giuridica ma come modo di essere, come identità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un antropologo migrante al festival di Pistoia

Ancora un passo e sarò altrove. Riflessioni di un antropologo migrante illegale è il titolo dell'incontro con l'antropologo svedese di origine iraniana Shahram Khosravi domenica 26 maggio (ore 17.30 - piazza San Bartolomeo) per la decima edizione di "Pistoia - Dialoghi sull'uomo", festival di antropologia del contemporaneo (dal 24 al 26 maggio), ideato e diretto da Giulia Cogoli. Di Shahram Khosravi esce il 30 maggio *Io sono confine* (Eléuthera, pagine 240, euro 18), di cui anticipiamo un passo.

